addressed to her husband Lorenzo, Lucrezia Tornabuoni, and Niccolò Michelozzi. Many of these letters provide additional context for those written by Poliziano in the first part of the volume. Oftentimes, they also reveal the curious position of Poliziano the courtier, who is asked to transmit the voice and thoughts of a woman whom he criticizes in his own letters. However, he never completely cedes his own voice, for, as Curti notes, in these letters Poliziano skillfully “mantiene i propri usi linguistici e stilistici, e dunque un certo grado di autorialità” (xxxiii).

Curti is to be commended for making Poliziano’s vernacular letters readily available in a well-annotated volume with an extensive bibliography. Undoubtedly, this excellent edition will appeal to a wide variety of readers, from scholars of Poliziano and fifteenth-century Florence to students of Renaissance courts.

SUZANNE MAGNANINI

University of Colorado, Boulder

Rodney Lokaj. *Two Renaissance Friends: Baldassarre Castiglione, Domizio Falcone and Their Neo-Latin Poetry*. Tempe, Arizona: Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2015. Pp. xii, 372. ISBN 978-0-8669-8519-2.

Baldassarre Castiglione e Domizio Falcone furono conterranei, coetanei, compagni di studi, intimi amici. La loro differente estrazione sociale li portò però ad avere un destino molto diverso: mentre il primo, trasferitosi dal nativo ducato di Mantova alla corte dei Montefeltro di Urbino, intraprese una brillante carriera diplomatica che gli aprì le porte dei circoli più esclusivi del Rinascimento romano, il secondo restò a svolgere l’umile incarico di precettore del fratello minore del suo illustre sodale nella sperduta tenuta padana di Casatico, dove lo colse una morte prematura. La sorte postuma dei due letterati ha seguito una parabola in qualche modo analoga. Infatti, sebbene entrambi fossero apprezzati dai contemporanei per la loro produzione poetica neo-latina, soltanto l’autore del *Libro del cortegiano* è riuscito a conquistare una fama duratura. Falcone, invece, penalizzato anche dal fatto di non avere lasciato opere in volgare, ha finito per essere ricordato quasi esclusivamente come dedicatario dell’elegia *Alcon*, composta in occasione della sua improvvisa scomparsa da un commosso Castiglione, che vedeva così svanire tragicamente i loro progetti d’una vita insieme nella Roma di Giulio II.

Un innegabile merito del volume di Rodney Lokaj è quello di rendere per la prima volta accessibile l'intero *corpus* delle composizioni neo-latine dei due umanisti mantovani, che vengono qui pubblicate in un'accurata doppia edizione, parzialmente *princeps* per Castiglione e *princeps* in assoluto per Falcone, scrupolosamente commentata, annotata e corredata di traduzione inglese a fronte. Questa inusuale scelta editoriale consente allo studioso di ristabilire un legame tra i due personaggi che, ancorché obliterato dall'erudizione successiva, non solo era ben noto nella cerchia delle loro dotte frequentazioni, ma è anche documentato in seno alla tradizione manoscritta, dove le opere di Falcone sono sempre riportate di seguito a quelle di Castiglione.

Ciò che rende questo libro particolarmente apprezzabile è però l'approccio complessivo alla vicenda umana e intellettuale dei due scrittori. Infatti, non limitandosi alla trattazione delle mere questioni ecdotiche e letterarie, Rodney Lokaj coniuga efficacemente la critica ai testi a un'attenta ricostruzione microstorica del contesto, tale da fornire, particolarmente nella pregevole introduzione, un vivido spaccato della vita e della cultura delle corti italiane del primo Cinquecento, illuminando così d'una luce inedita le figure dei due protagonisti.

Per quanto concerne Castiglione, le ventidue opere pubblicate, diciannove delle quali sicuramente autentiche e tre di dubbia attribuzione, consentono di delineare un ritratto dell'autore assai più complesso e sfaccettato di quello, convenzionale e idealizzato, dell'impeccabile gentiluomo di corte, desunto acriticamente dal manuale di comportamento composto negli anni della maturità. Infatti, nella poesia neo-latina, coltivata durante l'intera vita e dunque potenzialmente capace di rispecchiarne le diverse fasi biografiche, egli esibisce un'ampia varietà di pensieri, desideri, turbamenti, che fanno risaltare anche i lati meno apprezzabili e più contraddittori della sua personalità. Non meno notevoli delle divergenze, d'altronde, sono i punti di contatto che tale produzione poco nota intrattiene con lo stesso *Libro del cortegiano*: dall'amore per l'arte, al *leitmotiv* della morte, all'apparente nonchalance con cui vengono trattate le fonti classiche, in accordo al concetto di *sprezzatura*. Queste e altre analogie, anche di tipo formale e strutturale, permettono di aprire un'interessante prospettiva sui processi di osmosi tra latino e volgare che, ancora insufficientemente indagati dalla letteratura specialistica, appaiono perfettamente coerenti con un'età di perfetto bilinguismo quale fu quella della sofisticata civiltà cortigiana rinascimentale.

Per quanto concerne il semisconosciuto Falcone, autore di settantanove testi neo-latini, l'oblio che ne ha avvolto le opere ha finito col trasferirsi anche alla

sua persona, al punto che perfino la voce dedicatagli recentemente dal *Dizionario Biografico degli Italiani* confonde la sua identità con quella d'un omonimo alto prelato morto tredici anni prima. Questa massiccia e piuttosto sospetta rimozione va probabilmente ascritta anche alla presenza, all'interno della sua produzione lirica, d'una ventina di componimenti a carattere licenzioso sul modello dei carmi priapei tramandati dalla cosiddetta *Appendix Vergiliana*, che, relativamente tollerati durante i secoli del medioevo cristiano, erano tornati in auge tra i più autorevoli esponenti del movimento umanistico già sullo scorcio del Quattrocento, senza però poter sfuggire alla *pruderie* censoria della Controriforma. In realtà, come appare dalle testimonianze dei contemporanei, l'oggi dimenticato compagno di Castiglione era un giovane poeta che, nonostante gli umili natali, poteva essere trattato da pari negli esclusivi ambienti delle *élites* intellettuali dell'epoca: annoverato, ad esempio, da Angelo Colocci, successore di Pomponio Leto alla direzione dell'Accademia Romana, tra le autorità nei campi della poesia d'amore e della poesia ecfraistica, e indicato quale artefice d'una poesia nobile ed edificante da un personaggio della levatura del cardinale Pietro Bembo. I suoi versi dedicati a Priapo vanno perciò considerati come il documento di un'età perfettamente a proprio agio con le varie sfaccettature dell'eros, che Falcone ha esplorato poeticamente in tutte le sue declinazioni e in tutta la sua estensione, dagli aspetti apparentemente più volgari a quelli che giudichiamo più eletti.

Affiancare i versi neo-latini dei due amici all'interno d'una stessa pubblicazione ha l'effetto di rivelare le interconnessioni che molte delle loro creazioni poetiche presentano sia a livello tematico, sia sul piano dei rimandi intertestuali. Le loro voci congiunte, udite di nuovo insieme dopo secoli di separazione accademica, aiutano al contempo a rischiarare le zone d'ombra d'un Rinascimento meno ufficiale e più privato ed intimo. Il libro di Rodney Lokaj, coerentemente con i propositi dello studioso, si configura dunque, in definitiva, non soltanto come uno studio linguistico e culturale, ma soprattutto come uno scavo di archeologia antropologica, un'incursione in un universo di complesse relazioni personali sullo sfondo di un'era caratterizzata da multiformi sperimentazioni, letterarie, sociologiche e sessuali.

MARA NERBANO

Accademia di Belle Arti di Firenze